

Giovanni Laino

Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo

La partecipazione come attivazione sociale



FrancoAngeli

Strumenti Urbanistici

Collana diretta da Luigi Mazza

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Giovanni Laino

Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo

La partecipazione come attivazione sociale

FrancoAngeli

Questa pubblicazione non è stata finanziata con fondi pubblici.

In copertina: opera di cyop&kaf, acrilico su muro, Grottaglie, 2011.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	9
<i>Prima parte: mutazione</i>		
1. Trespassing	»	17
2. Cura	»	23
3. Ambiguità	»	30
<i>Seconda parte: quale democrazia</i>		
4. Democrazia e Partecipazione: un cantiere aperto	»	37
5. Testimoni delle culture del riformismo italiano	»	47
Premessa	»	47
1. Le élite nella costruzione della democrazia in Italia	»	51
2. Apprendimento	»	75
Conclusioni	»	78
6. Costretti e diversi	»	84
Premessa	»	84
1. Il contributo delle proposte pluraliste	»	88
2. Un approccio integrato e partecipato	»	91
3. Le aporie del pensiero democratico	»	93
4. La deriva oligarchica e le critiche dei realisti	»	95
5. La difficile convivenza con le differenze	»	99
6. La difficile convivenza con le gerarchie	»	100
7. In principio era il verbo	»	104
8. L'ineguaglianza dei subalterni	»	106
Conclusioni	»	108
<i>Terza parte: la partecipazione come attivazione sociale</i>		
7. Un luogo privilegiato	»	113
1. Le politiche	»	116
2. Le politiche innovative	»	120
Conclusioni	»	121

8. Le Regie di quartiere: un dispositivo di cittadinanza attiva	pag.	127
Premessa	»	127
1. Dai pionieri alla rete europea delle Regie	»	128
2. Cos'è una Regia di quartiere	»	130
3. Un dispositivo contro l'esclusione	»	132
4. Il coinvolgimento nelle azioni	»	134
9. I Nidi di mamme	»	140
Premessa	»	140
1. Le attività realizzate dal 1999	»	142
2. Una varietà di attori in scena con diversi approcci e finalità	»	146
3. Gli elementi di forza del progetto	»	149
4. I punti critici	»	150
5. I possibili sviluppi	»	153
6. Le difficoltà di coinvolgere le persone	»	156
Conclusioni	»	157
10. I Programmi per l'occupabilità dei giovani	»	159
Premessa	»	159
1. Il circolo vizioso dell'inoccupabilità	»	161
2. La crisi dei percorsi formativi	»	162
3. L'insuccesso formativo e la disoccupazione dei giovani	»	163
4. Oltre l'informazione offrire inserimenti	»	167
5. Andare a cercare e coinvolgere le persone	»	170
6. I progetti realizzati	»	173
Conclusioni	»	179

*Quarta parte: il quando e il come
della partecipazione*

11. Partecipazione sempre, appena possibile?	»	183
1. Apertura dei processi decisionali e approccio contingente	»	187
2. In quale fase del processo realizzare la partecipazione?	»	193
12. Missione locale: un modello per i quartieri poveri del Sud	»	195
Premessa	»	195
1. Quale innovazione	»	197
2. Un modello matrice	»	198
3. Progetti a dote	»	205
4. Frangibilità, sana vaghezza e adattabilità delle linee di bilancio	»	206
5. Progetti focalizzati su obiettivi	»	206
13. Conclusioni: partecipazione come attivazione sociale	»	208
Riferimenti bibliografici	»	217

Ciao Dina

Premessa

Nel 1984, con una piccola revisione della tesi di laurea che avevo presentato due anni prima al Politecnico di Torino con Alfredo Mela come relatore, ho pubblicato il libro sui Quartieri Spagnoli, *Il cavallo di Napoli*. Quando pieno di entusiasmo andai a Milano per consegnare il testo che mia sorella aveva di nuovo dattiloscritto secondo le indicazioni dell'Editore, nella sala del self service della stazione di quella città, incontrai un barbone che si avvicinò ponendomi qualche domanda. Risposi che ero lì per consegnare il mio testo e lui mi disse che forse anche lui avrebbe scritto un libro che avrebbe intitolato *l'ultimo libro*.

In seguito a molte vicende, ho lavorato con la fortuna di fare ricerca sia all'Università che nel territorio, scrivendo diversi saggi. In quasi venti anni però non ho saputo e forse non ho voluto fare un altro libro, o comunque mi è stato difficile. In più occasioni ho ripensato a quel barbone che forse era un angelo premonitore. Certamente voleva dire che per concludere un lavoro editoriale non bisogna mai pensare che sia il tuo ultimo libro perché altrimenti non si riesce a superare la voglia di sottrarsi a una valutazione definitiva. Talvolta ho pensato che quella era una sorta di consiglio o una profezia ma credo invece che bisogna riflettere e dar conto di quel che si fa. Il senso e la rilevanza pubblica degli esiti saranno poi valutati dagli altri.

Con qualche velleità del professionista riflessivo, miscelando ricerca universitaria, pratica sociale e indagine di campo, da tempo individuo e opero entro un approccio specifico, quello del *social planner* che si occupa di trasformazioni territoriali, frequentando studiosi di diversa impostazione e tradizione disciplinare e vivendo vicino al confine in modo un po' eterodosso. Una frontiera disciplinare ma anche un territorio di passaggio fra gruppi e ceti sociali. Per almeno venti anni ho fatto l'ascensorista, interagendo nelle stesse giornate con alcuni amici del sottoproletariato marginale e con persone di altri ceti, con monaci e prostitute, artigiani e commercianti, assistenti sociali e giovani educatori, professori e usurai, giornalisti e fotografi, antropologi e migranti, funzionari dell'ispettorato del lavoro e prefetti

francesi, sino ad alcuni componenti della classe pubblica con responsabilità apicali nel governo locale. Ricordo i momenti di confusione conviviale meno progettati come quelli più sereni, mentre le migliaia di ore di anticamera per parlare con gli assessori, le nottate a fare i conti e a chiudere i formulari per i progetti e la sensazione di inconcludenza nel confronto con politici e dirigenti pubblici locali come le cose più faticose, da cui pure credo di aver imparato qualcosa.

Una qualche capacità di comunicare con persone di mondi vitali anche molto diversi implica però anche che il proprio mondo è meno ancorato, sicuro, chiaro.

Altri libri di grande utilità hanno già messo in luce come, soprattutto negli anni Cinquanta sono state affiancate le figure “del geografo e del sociologo, dell’assistente sociale e del pedagogo a quella dell’urbanista-architetto” per “prospettare una riunificazione complessiva della figura del pianificatore inteso sempre più come intreccio originale tra urbanista, sociologo e assistente sociale”(Lanzani 1996, p. 157).

Carlo Doglio ha scritto che “A ricerche compiute sarà anche possibile non equivocare più sul concetto di urbanistica: perché uscendo dall’ambito della cultura, dell’accademia, per passare in quello dell’azione, si vedrà che urbanistica o stà per azione sociale oppure non è che una tecnica al servizio di altro (appunto l’azione sociale nel caso buono; la politica o l’estetica nei casi peggiori)” (Doglio 1953).

Siamo in un tempo ove la riconfigurazione delle cornici di senso e delle mappe del sapere è così ampia e profonda che anche le identità disciplinari e professionali sono necessariamente messe in discussione. Credo però che oggi siano maturate le condizioni per sostenere che è meglio tener distinte la figura dell’urbanista, magari sensibile alle visioni e alle buone ragioni degli esperti di discipline socio economiche, rispetto a figure di stampo diverso che credo, anche nel nostro contesto possono ormai avere una loro specificità. L’esperto di processi di piano e politiche pubbliche territoriali è probabilmente una figura di frontiera, meno riconosciuta ma che può confrontarsi con gli urbanisti riuscendo a condividere una distinzione di approcci e di campi.

Rispetto al profilo di un operatore non neutrale Paolo Fareri ha proposto l’immagine di un *planner* attivatore di politiche. “Una provvisoria definizione di questa nuova figura [...] è quella di *policy activist*, in cui *policy* si contrappone a *politics* e *activist* segnala la profonda differenza rispetto al mediatore. All’esperto si chiede di assumere un impegno diretto non solo nella gestione di un processo d’interazione, ma anche nella promozione di un’ipotesi di trasformazione. Si chiede di strutturare un processo intervenendo sui contenuti, costruendo cornici di riferimento, interpretando i terri-

tori, innescando attraverso la proposizione di scenari forme di progettazione fondate sull'interazione sociale, traducendo pratiche informali nel linguaggio delle politiche, sostenendo il consolidamento delle dimensioni di management, avvicinando i promotori a risorse aggiuntive, favorendo la diffusione e la trasferibilità delle esperienze, rafforzando legami e reti del locale verso l'urbano e più in là" (Fareri 2004, p. 25).

Un *planner* attivista (Mazza 1993), con particolari competenze progettuali individuate anche da Mauro Giusti: "si profila dunque per il progettista interattivo un duplice compito di combinazione degli strumenti e di loro interpretazione. [...] Interpretare gli strumenti vuol dire non utilizzarli pedissequamente, ma darne di volta in volta un'applicazione specifica, reinventarli in relazione alla situazione problematica. L'abilità del progettista nel selezionare, combinare e riconfigurare strumenti operativi, in questo caso, è governata dalla sua sensibilità nei confronti del luogo – dalla sua compassione verso gli attori e verso il contesto con cui entra in relazione" (Giusti 2001).

Ho vissuto un percorso di ricerca azione in cui credo di aver incarnato una figura simile con una modalità specifica: la particolare implicazione nelle pratiche sociali e – d'altra parte – un buon confronto con gli ambienti ove le politiche venivano ideate, costruite e regolate. Certamente per il peso dei miei limiti ma forse non solo per questo ho anche visto quanto possa essere pericoloso, oltre che illusorio, immaginare ancora una volta una figura un po' mitica: sempre capace di autoriflessione, molto competente in diversi campi, pronto ad abitare in modo intelligente le sue emozioni, transattivo quanto paziente e lucido, lealmente aperto al confronto con le differenze, fiducioso, ironico e insorgente, capace di calcolo come di mediazione gentile.

L'immersione nelle pratiche sociali mi ha fatto sentire molto vicini quei maestri che nel dopoguerra hanno animato esperienze tanto avvincenti quanto significative, anche se spesso limitate negli esiti. D'altra parte anche le riletture di quelle storie mi hanno fatto comprendere che l'immagine del testimone eroico è fuorviante. Pur avendo "il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo" (come hanno scritto Angela Zucconi e James Hillman¹ riprendendo una espressione di Josephine Baker), è meglio essere misurati, possibilmente miti anche se facendo i conti con i propri limiti spesso si riesce ad essere solo tiepidi, provando fra l'altro sempre il peso delle contraddizioni. Dato che certamente bisogna fare i conti con il proprio *habitus* mentale, con poche possibilità di grande rinnovamento delle proprie competenze emoziona-

¹ *Il Codice dell'anima*, 1999, Adelphi.

li e delle attrezzature mentali, si tratta di accogliere al meglio una condizione in cui è indispensabile maturare almeno un po' di autoironia, considerando le limitate competenze autoriflessive.

Negli anni Novanta ho avuto molte occasioni di scambio e di discussione, con coordinatori di progetti di quartiere nella periferia Nord di Marsiglia come in decine di altre aree ove sono stati realizzati programmi e progetti. Lì ho conosciuto alcuni fondatori delle Regie di Quartiere e altri testimoni storici dei Club di Prevenzione Specializzata come dei centri di orientamento dei Foyer per giovani. Ho potuto approfondire successivamente il confronto con gli amici che lavoravano all'IRS di Milano (Sandro Balducci e i compianti Paolo Fareri e Mauro Giusti) che si occupavano di partecipazione nelle politiche urbane. Da loro avevo molti stimoli e già allora provavo interesse per quel programma di ricerca ma intuivo un punto di vista più problematico. Solo dopo diversi anni di riflessioni svolte nel costante confronto fra pratiche sociali, frequentazione della cabina di regia di qualche politica pubblica locale e considerazione di contributi critici ho iniziato a sviscerare quello che mi pare un punto di vista utilmente rinnovato, maturando due assunti. Innanzitutto la partecipazione – che ovviamente può realizzarsi in diversi modi – è da considerare utilmente come un'auspicabile pratica interna alla ossigenazione delle forme della rappresentanza. Un insieme di attività tese a rendere (al meglio) trasparenti i processi decisionali, fare emergere e dare voce alle opinioni delle persone comuni, degli abitanti, soprattutto di quelli che hanno meno opportunità e potere. In questa visione è forte il nesso fra attività partecipative, riunioni, inclusione di voci, per favorire la codecisione. Per diversi motivi però ero e sono interessato ad un approccio un po' diverso. Credo che sia preferibile convivere, per quanto possibile, anche nel conflitto, con le persone. Condividere esperienze e modi di sentire, per non affidare tutto alla circolazione delle voci, della parola, prendendo atto che la relazione con l'altro è problematica. Nella convinzione che non si tratta sempre e comunque di codecidere delle cose quanto piuttosto di condividere percorsi rilevanti per la vita delle persone, che possono continuare a vivere in mondi vitali distinti anche se interrelati, scontando asimmetrie sociali. Per questo, senza sminuire la rilevanza della enorme questione della rappresentanza, mi ha sempre più interessato la democrazia associativa, l'insieme di pratiche per cui le persone si mettono a fare qualcosa insieme, prima e oltre – o più – che a discutere.

Ho maturato però anche un'altra convinzione, manipolando una questione certamente molto grande per le mie capacità scientifiche. Nella insoddisfazione per la partecipazione veicolata fondamentale nel confronto e nella condivisione delle opinioni, c'è l'urgenza dell'attenzione alle differenze, alle difficoltà pari alle necessità di convivere con e dentro le

differenze. Un'urgenza che molto probabilmente mette all'ordine del giorno, e non lo scopro certo io, il superamento di alcuni fondamenti dell'universalismo (sia liberale che socialista) che tanto ha ossigenato le nostre coscienze. La crisi della democrazia è anche crisi dell'unitarismo che condiziona ancora troppo la declinazione dei valori universalistici che di fatto orientano le nostre cornici di senso. Il Novecento è finito e queste visioni che spesso hanno ossificato alcune nostre attrezzature mentali non funzionano più. Abbiamo però solo intuito un diverso orizzonte che certo deve essere compreso indagando il pluriverso, le differenze, evitando scorciatoie che certo farebbero risparmiare molta fatica che invece è necessario fare. Nel partecipare a questo tentativo toccherò argomenti che sono al di là delle mie sicure cognizioni. Molte saranno le insufficienze e forse gli errori, e sarò grato a chi me li farà rilevare.

Insieme al lavoro inedito nel libro sono raccolti, spesso con adattamenti, testi che ho già pubblicato in altre occasioni. Tento così di costruire un quadro e faccio un bilancio a valle di molti anni di lavoro, nel tentativo di mettere in comune delle riflessioni messe alla prova in diversi anni.

Per il secondo e terzo paragrafo della prima parte ho utilizzato due articoli ospitati nel n. 97 del 2008 e nel n. 113 del 2009 della rivista *Lo Straniero*. Per il primo paragrafo del secondo capitolo – come pure per il primo del quarto capitolo – ho utilizzato alcuni brani pubblicati in francese e in inglese, nel manuale del programma *Partecipando* che il Comune di Roma ha coordinato nella rete europea *Urbact*. Nello stesso capitolo ho inserito (al paragrafo 6) anche un più recente articolo gentilmente ospitato nel numero 54 del 2010 dalla rivista *Territorio*, dopo che avevo discusso una bozza del testo nel XXIV convegno del 2009 della Società Italiana di Scienza Politica, cui ho partecipato grazie ad un cortese invito di Francesca Gelli. Anche il primo paragrafo del terzo capitolo è stato in parte pubblicato nel numero 19 del 2001 della rivista *Territorio* mentre il testo sulle Regie di Quartiere era inserito nel numero 6 del 2002 della rivista della Fondazione Michelucci, *La Nuova città*. Il testo sui Nidi di Mamme è stato inserito in un libro curato da Giancarlo Paba e Camilla Perrone – *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città* – mentre una diversa versione di parte di quello sui programmi per l'occupabilità dei giovani è stato pubblicato nel numero 1 del 2003 della rivista *Animazione Sociale*. Il secondo paragrafo dell'ultimo capitolo è una revisione del testo pubblicato nel libro a cura di Arturo Lanzani e Stefano Moroni – *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale* – negli atti della X Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, del 2007.

Quasi sempre si tratta di articoli in parte modificati per questa occasione che erano stati pubblicati a seguito di selezioni da parte di esperti anonimi. Ringrazio per le opportunità di pubblicazione e per l'autorizzazione all'uso dei materiali i Colleghi e gli Editori che avevano pubblicato i testi precedenti.

Credo che emerga una lettura unitaria anche se è evidente che si tratta spesso di una riflessione coltivata, negli anni, tutta dentro un particolare cantiere sociale e nel confronto diretto e indiretto con altri operatori e ricercatori. Tornare a riflettere anche su un testi scritti negli anni passati è una prova. Si ha la possibilità di verificare se gli argomenti hanno trovato confutazione o una qualche verifica, anche dopo il passaggio di mode culturali.

Uno dei pochi difetti dei miei colleghi (che lavorano facendo gli) urbanisti è che presentano in pubblico quasi sempre quello che hanno appena fatto o che stanno facendo, evitando in genere il resoconto di quello che hanno fatto negli anni precedenti che – invece, per il carattere di quei costrutti – offre meglio nel medio periodo la possibilità di una qualche obiettiva valutazione. Riflettendo sul medio periodo si associano argomenti avendo un punto di vista almeno in parte più distaccato, si costruisce un quadro d'unione non progettato preventivamente. Certo bisogna superare il rischio ricorrente della sindrome del libro definitivo.

Ho lavorato con molti compagni di strada. Con alcune persone la relazione è stata per me così intensa che va protetta dalla dichiarazione pubblica. Gli amici, i colleghi, i formatori con cui sono in debito sono molti come tante sono le persone che ho incontrato nel lavoro di quartiere, sperando di essere stato per loro utile in qualche modo e ricevendo spesso di più. Certo che senza l'impegno di Anna e Lina Stanco non avrei potuto pensare e fare i progetti di cui si parla nel libro. Avrei ascoltato con molto piacere le critiche di Paolo, Mauro ed Enzo, ma saranno molto utili e gradite anche quelle degli altri amici diversamente presenti.

Prima parte: mutazione

1. Trespassing

Siamo protagonisti e testimoni di una mutazione, che si esprime anche con un cambiamento di tipo strutturale, concentrato nel tempo ma esteso nello spazio, delle condizioni di vita come dei modi di pensare, di fare cultura, aggiornare adattare e cambiare lessico ed enciclopedie.

Ci sono molti contributi che, certamente vari per termini e contenuti, paradigmi e filosofie di sfondo non unitarie, aiutano a sostenere questa tesi, offrendo materiali utili per una buona ecologia del pensiero. Ci sono buoni argomenti, ovviamente non definitivi, per sostenere che si tratta di una grande – non nuova né definitiva – occasione per superare ogni approccio di tipo dottrinale, che per quanto rassicurante nell'immediato, risulta inidoneo per una buona coscienza critica.

Se per Nietzsche all'inizio del Novecento è morto Dio (quello del fondamento totalizzante) e per Lyotard (1981) risultano inidonee le diverse narrazioni metafisiche della storia animate da un approccio illuministico e/o ideologico, pur sentendo di essere partecipi di un cammino collettivo di ricerca, oggi avvertiamo la necessità e aspettiamo che maturi e si renda nota la capacità di tematizzare un nuovo disagio della civiltà. Infatti come Freud (1929) aveva lucidamente indicato una declinazione del disagio coincidente con la crisi dell'inizio del Novecento, oggi viviamo l'esigenza di una nuova tematizzazione del disagio maturato con la mutazione odierna. Un disagio che scuote le persone, attacca dal di dentro il legame sociale, rende molti di noi fortemente esposti alla disgregazione; isola le persone facendole sentire troppo spesso reciprocamente incompatibili.

Certamente abbiamo materiali, cornici culturali, orizzonti di senso, che, provenienti dal Novecento, ci sono ancora utili, da cui comunque non possiamo né riusciamo a prescindere.

Di fronte a tale esigenza è evidente però il nanismo delle proposte totalizzanti, strutturali, sistemiche, olistiche. È chiara la debolezza delle visioni che presumono di rappresentare un sistema mondo in una mappa esaustiva

mentre anche la certezza del dubbio – se assunto come dottrina relativistica – presenta una possibile deriva di autoinganno.

Nel corso degli ultimi venticinque anni, eminenti sociologi, spesso simpatizzanti del movimento social democratico radicale, hanno offerto le loro analisi critiche di una società che è globalizzata e/o informatizzata e/o, in qualche modo problematica, “post-moderna”¹.

Autorevoli autori offrono un’ampia varietà di figure, metafore, visioni per dire cose certamente significative anche se - ovviamente - mai definitive sulle prospettive e sull’oggi.

È noto che in altri passaggi di secolo sono emersi filoni culturali di tipo millenaristico che, sbagliando, hanno previsto una sorta di parusia nel passaggio fra un secolo e l’altro.

Secondo Castells: «Una nuova società emerge ogniqualvolta si osserva una trasformazione strutturale nei rapporti di produzione, nelle relazioni di potere e nelle interazioni esperienziali. Queste trasformazioni conducono a una modificazione altrettanto sostanziale nelle forme sociali dello spazio e del tempo e all’emergere di una nuova cultura» (Castells 2003, p. 409). Alla fine del secondo millennio tale trasformazione multidimensionale è avvenuta. «La città globale è una rete di nodi urbani, a differenti livelli e con diverse funzioni, che si estende su tutto il pianeta e funge da centro nervoso della nuova economia, in un sistema interattivo di geometria variabile a cui le aziende e le città si devono adattare in modo costante e flessibile. Il sistema urbano globale è una rete, non una piramide. E i mutevoli rapporti con questa rete determinano, in larga misura, il destino di città e cittadini». (Castells e Borja 2002, p. 82).

Senza pensare di essere esaustivi nella conoscenza e uso delle tante fonti del dibattito sui caratteri delle condizioni di vita del nuovo secolo, si può quindi proporre una tesi: il cumulo, la pluralità sostantiva e la transcalarità dei mutamenti di cui le persone fanno esperienza, e su cui gli analisti elaborano costrutti, è tale da far pensare ad un passaggio d’epoca, ad una trasformazione che ha attraversato o sta determinando un cambiamento non contingente, una qualche rottura.

A parte il riferimento scontato a Pasolini (1975), in Italia autori di rilievo che hanno tematizzato la mutazione sono Melucci (1994, 2000), Barcellona (2011), ma è interessante anche il contributo divulgativo di Baricco (2006) e il dibattito che ne è nato fra gli scrittori con Magris (2008) e La Gioia (2010). Secondo Baricco (2006) “è in corso una mutazione che non può essere spiegata con il normale affinarsi di una civiltà, ma sembra esse-

¹ Beck (1999 e 2000), Giddens (1994 e 2000), Hall, Held e McGrew (1992 e 2006), Harvey (1995), Appadurai (1996), Melucci (1994 e 2000), Poster (1989 e 1990).

re, più radicalmente, il tramonto di una civiltà e, forse, la nascita di un'altra".

Ci sono molti segni che consentono di ipotizzare l'esperienza di un compimento, in qualche modo epocale, con l'evidenza che non conosciamo molte dimensioni del nuovo che quindi non riusciamo a nominare bene né a perimetrare. Le varie rappresentazioni della globalizzazione sono forse solo affreschi generali di questo mutamento.

Studiando alcuni fra i contributi più asseverati è molto probabile che si troveranno diverse ipotesi in merito alla periodizzazione. La questione oltretutto è di quelle cui si confrontano studiosi di matrice differente: filosofi, storici, demografi, sociologi, antropologi. Quello che conta però forse è la consapevolezza condivisa che siamo in un gomito della storia, anche se non sappiamo a che punto della curva di cui non conosciamo il raggio.

Dal punto di vista storico si può ricordare qualche elemento che può sostenere tale ipotesi.

Tenendo sullo sfondo per la costruzione di ipotesi di periodizzazione questioni come: il riassetto geopolitico e sociale con la caduta del muro di Berlino nel 1989, gli attentati dell'undici settembre e i conflitti che ne sono scaturiti, sino alla crisi finanziaria del primo decennio del nuovo secolo, che non sappiamo ancora quanto sia congiunturale – duratura – strutturale, rischiando semplificazioni, propongo solo un semplice elenco di fattori che credo siano buoni indicatori per argomentare la tesi:

- il grande ciclo di trasformazione dei fondamentali dell'economia e della produzione;
- la transcalarità dei mutamenti di cui le persone fanno esperienza: aumento delle possibilità di spostamento di ampie masse di popolazione; la crescita della mobilità e la riduzione della stanzialità e quindi della prossimità; prevalenza del flusso e del movimento sul radicamento nei luoghi; della tempestività sull'accuratezza;
- la rottura di cornici novecentesche e un diffuso sentire di un nuovo disagio della civiltà;
- la pluralizzazione delle culture del tempo;
- il passaggio dalla fine del colonialismo alle rivolte negli stati arabi del Nord Africa e cambiamento dei governi;
- la progressiva emancipazione delle donne e trasformazione del peso dei vincoli materiali e culturali nella riproduzione sociale;
- la possibilità e l'esercizio del controllo delle nascite;
- i cambiamenti pertinenti alla vita personale e alla riproduzione dei rapporti sociali: (*confluent love*, *poliamore*, famiglie senza mogli, riproduzione senza coppie);